

Cultura

L'INTERVISTA Aldo Grasso, critico televisivo e direttore della radiofonica Rai: «Siamo tutti vittime della logica degli indici di ascolto. Fa leva su pulsioni elementari e antiche dell'anima umana»

«La tv perversa? Colpa dell'Auditel»

«Il pubblico è continuamente incoraggiato a forzare le soglie dello shock e quindi la posta in gioco per poter stupire viene continuamente rialzata. Del resto il piacere dell'orrore non è una scoperta dei nostri giorni». Aldo Grasso, studioso e critico dei media, analizza la spirale della violenza e del cattivo gusto televisivo. I correttivi? «Sono possibili - dice - ma devono venire dall'interno della stessa Tv».

PAOLA SACCHI

Il suo ultimo libro dal titolo *Al paese dei Berlusconi*, con quel posto immaginario dove tutto viene «fininvestito», suscita d'istinto un lontano richiamo a quel «Grande fratello», quella orwelliana entità superiore di «1984», senza per questo, ovviamente, voler attribuire così grandi e cupi poteri al cavaliere di Arcore. Aldo Grasso, scrittore, critico televisivo, nonché docente universitario della comunicazione di massa all'Università cattolica del «Sacro Cuore» di Milano e attualmente direttore dei programmi radio della Rai, in realtà, se la prende, con tutto quanto c'è di brutto nella Tv italiana, sia privata che pubblica.

Ma allora cosa pensa il professor Grasso della Tv violenta, del dibattito iniziato, un paio d'anni fa, dal filosofo Karl Popper e riaccessosi in questi giorni in seguito alla decisione della Germania di «oscurare» determinati programmi in prima e seconda serata? La tv violenta, sostiene, fa leva su quell'«ineliminabile sentimento umano che va sotto il nome di morbosità». Sentimento che, a sua volta, contribuisce a generare e rafforzare. Ne consegue una sorta di spirale perversa, di meccanismo inarrestabile che potrebbe essere fermato solo con la guarigione da questa «malattia». Malattia che induce la Tv a creare sempre una sorta di shock superiore nel telespettatore, per non «smetter mai di stupirlo».

«Dall'esterno si può soltanto cercar di favorire il fatto che la Tv trovi i propri anticorpi per guarire». E, allora, - perché no? - anche più programmi come quelli di Arbore potrebbero servire a contenere quella «perversa gioia» dell'orrore di cui già i latini parlavano.

In ogni caso, per Aldo Grasso, così come per lo scrittore Enzo Siciliano, intervenuto l'altro ieri, in questo dibattito, sulle colonne de *L'Unità*, gli interventi censori non servirebbero a nulla. Ma quel richiamo per i programmi di «autodisciplina morale», all'autodisciplina, ad una sorta di autogovernazione - a cui, in un'intervento, riportato, recente-

mente, in un editoriale de *L'Unità*, anche il governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo ha fatto riferimento - nella realtà governata dal Dio Auditel, rischia di suonare ancora temerario, se non utopico.

Professor Grasso, si fa appello ad una sorta di responsabilità morale degli operatori per salvarci dalla Tv violenta. Ne ha parlato per primo Popper...

Alt, all. Figuriamoci! Con l'Auditel come fa ad esserci responsabilità morale? Sono due cose assolutamente in contraddizione. La morale della televisione è l'auditel...

Allora, si stanno facendo solo discorsi campati in aria?

No, voglio spiegarvi meglio. La grande contraddizione che prima si costruisce una televisione che in qualche modo debba rispondere alle esigenze di questa società, per cui si trova perfino quello strumento che è l'auditel. Quindi, da quel momento la morale che conosce la televisione è quella dell'auditel. E allora, secondo questa logica, per la Tv è tutto morale quello che fa vedere, compresa la violenza. Poiché quello è il suo codice di comportamento.

E cioè la morale dell'auditel...

Si, mostrare scene di violenza e altre cose, che in tutti questi anni in qualche modo sono state fondate sullo shock, ecc., è la sua morale. Poi, c'è un discorso linguistico molto importante: una volta che si innesca, il meccanismo diventa irrefrenabile, nel senso che il pubblico si abitua a certe soglie che, quindi, vanno continuamente superate. Cioè, la posta in gioco per stupire va sempre alzata.

E di questo passo, professor Grasso, dove arriveremo?

Beh, non lo so davvero. Io posso dire che mi son sempre, in qualche modo, battuto contro questo tipo di morale dell'auditel, perché così ideologica e linguistico si sposano perfettamente. E non solo: l'una giustifica l'altro. Nel senso che l'orrore è una cosa che - come dice? - ci abitua. Mi spiego me-

glio: quando l'orrore diventa consuetudine, perché ci sia un nuovo orrore bisogna rompere ulteriori tabù.

Quindi, l'orrore piace?

St, l'orrore piace, nel senso che è quello che toglie il fiato, che lo mozza.

Si va, allora, a caccia di queste emozioni?

St, ma non è mica una scoperta dei giorni nostri, è una scoperta antichissima. Questo fenomeno l'avevano già descritto nella latinità. C'è, ad esempio, quel passo del «De rerum natura», in cui Lucrezio descrive la nave in tempesta e lo spettatore che sta sulla spiaggia e vede che lotta e si rompe con i flutti. In quella descrizione straordinaria è spiegato tutto il meccanismo, anche il meccanismo psicologico di cui parlavo prima. E, allora, tornando all'oggi, quando uno è in poltrona ha una sorta di eccitazione nel vedere qualche un'altro che si dibatte con delle avversità.

E però, quello spettatore, seduto in poltrona, sta vedendo - per usare ancora la metafora lucreziana - qualcosa di drammatico, di negativo, come un naufragio?

St, certo. Ma - come dire? - quel telespettatore, seduto in poltrona, quando vede l'orrore si rafforza nell'idea che lui comunque è in salvo. E un meccanismo molto complesso, non da reprimere e da sgridare con un bacchettata. E un problema serio, però, certo, la televisione lo risolve in maniera semplicistica.

Intende dire che si scatena quel particolare moto dell'anima umana che - come è stato scritto in grandi pagine della letteratura, in quelle di Dostoevskij, ad esempio, - in cui le sciagure dell'altro contribuiscono a rafforzare le proprie, seppur piccole, sicurezze?

St, certo. Questo altro non è che la morbosità. I latini la chiamavano «jocunda voluptas», e cioè voluttà gioiosa, insomma, piacere perverso.

La Tv fa, quindi, leva su qualcosa di ineliminabile dell'animo umano?

È qualcosa di ineliminabile, certo. E la televisione ci va sopra con la mano pesante.

E, allora, cosa potrebbe fare la televisione non per eliminare, ma se non altro per educare, contenere questo sentimento negativo?

Basterebbe che fosse meno spintata di quella che è adesso, di quella che è stata. Certamente il pubblico, senza interventi censori, avrebbe, già, tro-

valo televisioni che si possono guardare e altre che non si possono guardare. La vera violenza della televisione degli anni '80 è che era di fatto costituita da un solo programma, che appariva in facce diverse senza lasciar scelta per lo spettatore. Ora qualcosa si sta muovendo.

Ritorniamo allora alla domanda iniziale. Cosa fare? Responsabilità morale degli operatori, autocontrollo o che altro, dal momento che lei, come altri, non mi sembra d'accordo con censure o autorità?

Guardi, il problema è che la televisione come tutti i linguaggi deve trovare al proprio interno gli anticorpi. Altrimenti gli interventi esterni sono sempre intervisti ridicoli. Il problema è semmai che dall'esterno bisogna favorire il fatto che la televisione trovi i propri anticorpi.

E come li potrà trovare?

Beh, gli anticorpi li può produrre solo lei, la televisione. Come il nostro organismo di fronte alla malattia produce i propri anticorpi basta dare alla Tv le condizioni ambientali perché la malattia possa essere guarita.

E quali sarebbero queste condizioni ambientali necessarie a guarire?

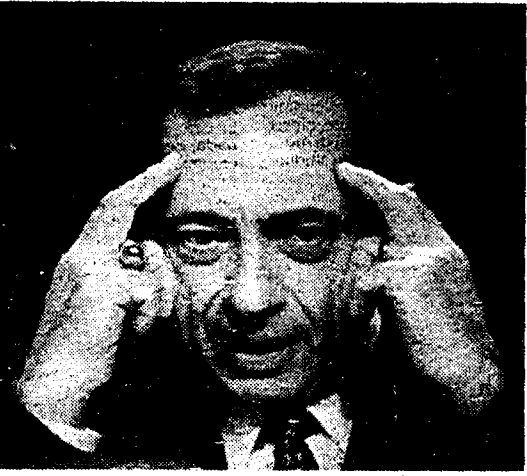
Non so, penso, ad esempio, a programmi più intelligenti...

Che stimolino di più il ragionamento?

Ma no... non solo il ragionamento, anche il piacere, la gioia e quant'altro. Voglio dire che si potrebbero fare anche gran bel varietà o altri programmi realizzati bene. Insomma - mi chiedo - perché Arbore ha ancora successo? Programmi così funzionerebbero perfettamente da anticorpo.

Torniamo alla morbosità allentata e a sua volta generata dalle scene di violenza. La grande fiction cinematografica, riproposta in Tv, ad esempio, spesso propone immagini terribili. E allora come possiamo, ad esempio, di fronte a certe scene di «Novecento» di Bernardo Bertolucci o di altri grandi film? Anche lì c'è un discorso di morbosità da affrontare?

No, l'opera al suo interno ha le sue leggi. C'è un problema estetico che viene prima di quello etico. L'etica di un'opera d'arte ha la sua estetica. Intendo dire che se è fatta bene, la scena, anche se sono violente, di quella che è stata. Certamente il pubblico, senza interventi censori, avrebbe, già, tro-



La polemica in Germania e l'analisi del massmediologo Herbert Selg

«Omicidi, pornofilm e wargame azzerano pietà e tolleranza»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una quindicina d'anni fa, non di più, un cancelliere della Germania fece permetterci, come fece Helmut Schmidt, di proporre il black-out una volta alla settimana. Il mercoledì le emittenti televisive avrebbero dovuto rispettare un obbligo di riposo e nelle case tedesche, per una sera alla settimana, sarebbero state tolte le immagini e desuete virtù: i padri avrebbero parlato con i figli e le sorelle con i fratelli, si sarebbero invitati gli amici, letti buoni libri, fatto un po' di musica, al massimo (al massimo!) sentita una po' la radio. Oggi in qualche famiglia resiste ancora il costume del mercoledì (o giovedì o venerdì) di magro televisivo, ma nessun politico si azzarderebbe a proporre come legge per la nazione intera. Verrebbe preso per matto.

I tedeschi consumano troppa televisione? Sì, ovviamente, come qualsiasi altro popolo nella parte industrializzata del mondo. Anche se non pare che la Repubblica federale sia il paese più teledipendente in assoluto. Non solo gli Usa, ma pure diversi paesi europei nelle statistiche sono messi peggio. E lo stesso vale per i bambini e i ragazzi: quelli tedeschi di tv ne vedono sicuramente troppa, ma non di più dei loro coetanei italiani, francesi o britannici. Secondo una statistica diffusa recentemente dalle autorità scolastiche della Sassonia, in quel Land gli studenti tra la sesta e la nona classe (12-15 anni) passerebbero davanti allo schermo tra le 5 e le 7 ore al giorno.

Fin qui la quantità. E la qualità? Da parecchi mesi si discute, e molto, sugli effetti che avrebbe sul pubblico specialmente giovanile la disseminazione di sesso e violenza nei programmi delle tv. Dopo

alcuni episodi di brutalità tipo arancia meccanica di cui sono stati protagonisti degli adolescenti e sull'onda delle inquietudini per l'ondata di violenza nazisteggiante e xenofoba, il dibattito ha subito un'accelerazione ed è quasi pronta una legge di iniziativa parlamentare che dovrebbe inasprire regole e sanzioni per le emittenti che indulgono troppo su film o spettacoli discutibili, almeno in prima serata. La proposta è stata rilanciata alla grande dalla *Bild Zeitung*, giornale, come si sa, molto svelto ad assecondare gli «umori popolari». E che, mentre mercoledì si immalinconiva sulla sorte di tanta gioventù tedesca abbandonata senza difese al sesso e alla violenza della tv, giovedì ha pubblicato la foto del pene tagliato dalla signora Bobbitt al marito.

A parte queste contraddizioni in seno alla stampa popolare, comunque, è vero che il panorama televisivo tedesco, due reti pubbliche delle quali una articolata a livello regionale, un paio di emittenti in consorzio con altri paesi (Sat 3 e Arte), una *pay-tv* specializzata in film (Premiere) e una dozzina di «private», ha subito, specie negli ultimi tempi, un degrado notevole. E' stata la concorrenza tra le televisioni commerciali, anzi soprattutto tra due di esse, RTL plus (azionista di riferimento il gruppo Bertelsmann) e Sat 1 (Springer), e tra queste e i canali pubblici a produrre gli effetti più vistosi di imbarbarimento dei contenuti e del gusto. In materia di sesso, la corsa a chi «osava» di più si è arenata sugli scogli d'una legislazione che già ora proibisce la trasmissione di spettacoli ritenuti «pornografici». Dopo il successo effimero di rubriche riprese dall'estero, come *Tatort* (Rtl) con il *copyright*

Il critico Aldo Grasso, direttore dei programmi radiofonici Rai. In basso, nell'ordine, il filosofo Karl Popper, il leader democratico Mario Cuomo, l'ex premier tedesco Helmut Schmidt

dell'italiano «Colpo grosso» o acquistati sul mercato internazionale, le due private sono atterrate sullo scollacciato più casalingo: i film del genere «sesso e catzoncini alla tirolese», per esempio, che secondo la responsabile della *Sexy-programmazione* di Sat 1 sono «richiessissimi dal pubblico», oppure l'infinita serie delle bellissime false reportage scientifiche, di cui il mercato tedesco è infanzonato dagli anni '70: questa settimana per esempio andrà in onda «Rapporto sulle studentesse - Parte undicesima (1)». Negli ultimi tempi, scottata da una denuncia, anche la *pay-tv* Premiere ha moderato alquanto la propria, appena più raffinata, offerta di titoli «caldi».

Diverso è il discorso sulla violenza. Qui i meccanismi della concorrenza hanno prodotto effetti più profondi e pericolosi. Mostri, giustizieri della notte, assassini sadici, zombies, fantasmi sanguinari e via terrorizzando popolano le notti della Germania televisiva. L'ora tarda della programmazione esclude gli spettatori più giovani solo in teoria: il 21% di tutti i ragazzi tra i 6 e i 13 anni ha a disposizione un televisore nella sua propria camera. E i sondaggi condotti nelle scuole danno risultati davvero disastrosi. Il 70-80% degli alunni riferisce di vedere regolarmente in tv film che al cinema sono vietati ai minori e, in qualche caso, vietati del tutto. Tra film della notte, *Violent City* (di cui è proibita la distribuzione ai minori ma che circolano abbondantemente nelle famiglie) e programmazione «normale», un medio teleutente tedesco, dicono le solite statistiche, nei primi 14 anni della sua esistenza assiste sul piccolo schermo ad almeno 15 mila omicidi. Il conto sommato insieme i morti «veri» della cronaca e dei telegiornali e quelli «falsi» della *fiction*, ma è una distinzione che, come spiega il prof. Herbert Selg dell'università di Bamberg, spesso non viene afferrata neppure da bambini sui dieci anni d'età.

Il prof. Selg, che si occupa di psicologia dei media da 20 anni, è molto preoccupato. Nessuno, oggi, può sostenere più le vecchie tesi dell'«effetto catartico della violenza televisiva»: ai livelli cui viene portata adesso essa «non può non provocare conseguenze». Non tanto effetti imitativi, che pure in qualche caso si sono visti, quanto «un ottundimento, un indurimento al rifiuto della pietà, all'idea che la brutalità sia un mezzo di soluzione dei conflitti». E la televisione, ammoniscono Selg e i suoi colleghi è solo un aspetto, probabilmente non il più grave, del grande problema della violenza «elettronica» che si scarica sulla gioventù tedesca. Il mercato dei videoregistratori è, per esempio, ancor meglio sviluppato e ancor più esposto agli effetti deleteri d'una concorrenza spietata. Sono ormai tantissimi i ragazzi che dopo la scuola snobbano la tv per chiudersi nelle sale-giochi o nei reparti elettronici dei grandi magazzini, che offrono gratis *console* e schermi. E a che cosa «giocano»? L'ufficio federale per la gioventù ha già dovuto mettere all'indice ben 193 programmi con titoli razzisti, nazisteggianti o tipo «il sanguinario» o «10 consigli per la tortura». In una inchiesta condotta in una scuola di Celle (Bassa Sassonia) s'è scoperto che dei 146 videogiochi conosciuti dagli alunni ben 52 erano all'indice. In una sola classe è stato citato 13 volte il titolo «Test contro i turchi».

STORIOGRAFIA

«Avvenire» presenta lo studio d'un sacerdote Mussolini in extremis abbracciò la fede? Gli storici: «Ma era già clericale!»

Il Duce non poteva «convertirsi»

Dopo il Ciano «ero romantico», ecco Mussolini «convertito». Tra il '44 e il '45 duce si sarebbe «convertito» al cattolicesimo: lo afferma un religioso, don Ennio Innocenti, la cui ricerca viene presentata dall'«Avvenire». Una vicenda che avrebbe avuto toni analoghi a quella, drammatica e letteraria, dell'Inominato. Ma la notizia c'è? Gli storici negano: «Non era eretico. Aveva inventato il clerico-fascismo...».

MARIA SERENA PALIERI

Dopo Mussolini il rivoluzionario, Mussolini il fascista ecc... bisognerà suggerire a Renzo De Felice, biografo del duce, di dedicare un nuovo volume a Mussolini il cattolicesimo? Già. Un sacerdote - il suo nome è don Ennio Innocenti - porta alla luce appunto il frutto di dodici anni di personali ricerche storiche. Titolo

più cupi e terribili della guerra. Mussolini si sarebbe «riavvicinato alla fede cattolica», confessandosi, e se era il caso pure comunicandosi, con uno stuolo di diversi religiosi. In particolare uno di questi inconfondibili, il 16 novembre '44 a villa Feltrinelli sul Lago di Garda, ha un po' per come viene raccontato - i toni solenni e romanzeschi della conversione dell'Inominato: singhiozzante il duce, piange il prete che lo confessa.

Ma vediamo il piccolo tesoro di «scoperte» accumulate, nella sua corvée durata 12 anni, dal religioso. Il primo prete che si sarebbe avvicinato a Mussolini sarebbe stato, prima del 25 luglio, un cappellano militare, padre Eusebio, in cerca di protezione per un'ebraea destinata ai campi di stermi-

nio. L'ebraea si sarà salvata? Riesce difficile crederlo. Si sa invece - racconta dello stesso padre Eusebio a Don Ennio Innocenti - che il religioso poi «fece carriera», diventando capo dei cappellani militari delle brigate nere. E che avrebbe incontrato di seguito il duce con una certa frequenza, ben 26 volte, come risulterebbe all'Archivio di Stato. Incontri accompagnati da confessioni, complicità. E lacrime, appunto. In occasione di quel colloquio nella glaciale villa che, in tempi di Repubblica Sociale, faceva le veci di Palazzo Venezia, anche una dichiarazione con tutti i crismi: «Da giovane ero un eretico, poi con la conciliazione sono diventato religioso in politica, ora mi sento religioso anche nella mia vita intima».

A seguire, nell'accudire all'anima d'un duce ormai succube dei nazisti, si sarebbero avvicinati altri sacerdoti: tali padre Ginepro e don Capula. Don Ennio Innocenti è autore di uno scoop storico? chiedono a Nicola Gallarano, storico dell'Italia contemporanea e docente all'università di Siena. «La notizia non è né nuova né sconvolgente: minimizza lo studioso, il fascismo nacque sì come movimento anche anticlericale. Ma poi... il successo della vicenda è in fondo riassunto in quell'affermazione attribuita allo stesso Mussolini: l'accordo con la Chiesa, politicamente, l'aveva già siglato nel '29. Dopo, eventualmente, si sarà trattato di un ulteriore passo privato. Senza necessità di abitare, comunque, dell'ideologia politica del clerico-

fascismo». Era già più che noto agli studiosi, d'altronde, uno dei documenti «recuperati» per il suo pamphlet da don Innocenti: quel cosiddetto testamento del maggio '43 nel quale il duce chiarissimamente proclamava «Nato cattolico, apostolico, romano, tale intendo morire...».

Non c'è notizia, insomma, semplicemente perché il Mussolini che si sarebbe confessato e comunicato non era più il socialista «eretico» degli inizi. Era il duce, l'istituzione, l'uomo che aveva da un pezzo siglato la conciliazione tra stato e chiesa. Era, in più, l'uomo il cui regime finiva in tragedia. Sulla carta manca quel quid



Adunata militare con cappellano di guerra durante la Repubblica di Salò

ogni costo un ignaro Pietro Ingrao. Questa faccenda della conversione di Benito Mussolini va liquidata come una faccenda ininteressante? In senso storico, dunque, sembra di sì. In senso attuale, forse, non del tutto. Perché Don Ennio Innocenti sembra regolare una scacchiera a quel movimento, paese e spalterano insieme, di recupero alla «storia patria», di «nazionalizzazione» di Mussolini e del fascismo. Mussolini il convertito non sta bene insieme al Mussolini che emana e applica contro cuore le leggi razziali, di cui parla Fini? E non sta bene insieme al Galeazzo Ciano in via di riabilitazione perché nemico dei tedeschi, perché «ero romantico», di cui in una sola classe è stato citato 13 volte il titolo «Test contro i turchi»?